Lo sciopero è indetto dalla federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil

Il governo rinvia: oggi fermi bus e metrò dalle 18 alle 21

Ultima partenza dei mezzi Acotral alle 19 - « Il ministro esca allo scoperto » - Il comitato di lotta ricevuto dalla direzione Atac

Oggi — ancora una volta — si fermano i trasporti. Lo sciopero è stato indetto dalla federazione Cgil-Cisl-Uil per protestare contro gli irresponsabili rinvii del governo, contro la latitanza del ministro sul Lavoro sulla vertenza nazionale, ormai in piedi da più di quattro mesi. Le modalità: bus e metrò si fermeranno dalle 18 alle 21, mentre i mezzi Acotral extraurbani faranno l'ultima partenza utile alle 19 e riprenderanno servizio regolare soltanto domani mattina. La scelta dell'orario, va detto, non è casuale: il sindacato unitario, consapevole delle grosse difficoltà per gli spostamenti, ha deciso la fermata dei bus in un arco di tempo della giornata in cui è meno intensa la richiesta del servizio. Sarà consentito, quindi, sia ai pendolari che lavorano fuori Roma sia ai lavoratori dell'industria di tornare a casa, senza restare intrappolati nel traffico. All'agitazione non aderiscono i lavoratori del « comitato di lotta ».

La tregua non è stata possibile: la settimana senza scioperi non ci sarà. Il governo ha deciso di continuare sulla via della latitanza. Il ministro Foschi, sollecitato da tempo, ha preferito anche questa volta non presentarsi, non assumersi alcun impegno. E di nuovo al sindacato sono state date solo assicurazioni formali. Niente di più. In tutto questo, naturalmente, c'è una convenienza politica: il governo preferisce evidentemente che le proteste, le tensioni, la rabbia si scarichino sugli enti locali, sulle aziende, sui Comuni. E' la politica del doppio gioco — sì alle rivendicazioni, no alla vertenza nazionale — che continua.

Avevamo detto ieri che per avere una settimana senza disagi occorrevano due elementi: la disponibilità del governo sulla vertenza nazionale e quella dell'Atac sulla « parte romana » della contrattazione. Uno di questi elementi è venuto a mancare. Il governo ha risposto « picche ». L'altro, invece, la condizione posta dal « comitato di lotta », è stata accolta. Ieri mattina, infatti, s'è svolto l'incontro con la direzione dell'Atac. Dopo quattro ore di discussione l'azienda ha fissato una nuova riunione per domani mattina. « Abbiamo illustrato la situazione e ascoltato le osservazioni sollevate dai lavoratori » ha dichiarato alla fine dell'incontro il direttore Glauco Santo. L'Atac poi ha preso due giorni di tempo per sciogliere le riserve sulle richieste avanzate dal « comitato ».

Queste proposte non si conoscono ancora nel dettaglio. Si sa però che i rappresentanti del comitato di lotta hanno detto « no » ai turni a nastro e hanno chiesto un'ora di straordinario per tutte le lavorazioni preservizio al posto della mezz'ora proposta dal consiglio dei delegati.

L'altro incontro tra Atac e comitato di lotta ci sarà domani. Intanto continua la trattativa tra l'azienda e il consiglio dei delegati. Se tutto andrà per il meglio già dalla settimana prossima si potranno svolgere le assemblee di deposito per discutere sull'ipotesi di riorganizzazione del lavoro. Insomma la « parte romana » della vertenza degli autoferrotranvieri può essere risolta, ci sono tutte le condizioni perché venga risolta in tempi rapidi. Resta aperta invece quella nazionale, dalla quale dipende, in sostanza, la ripresa effettiva del servizio. « Lo sciopero sindacale di oggi — dice Mario Gambini, segretario regionale della Filt — riguarda la vertenza nazionale. Esula insomma dal dibattito romano, dalle vicende nostre di questi giorni. Certo, comprendiamo lo stato di disagio della città ed è per questo che lo sciopero è stato collocato nelle ore serali. Ma è ora che il governo esca allo scoperto, cominci la trattativa. Siamo arrivati a un punto in cui ognuno, e il governo per primo, deve assumersi le proprie responsabilità ».

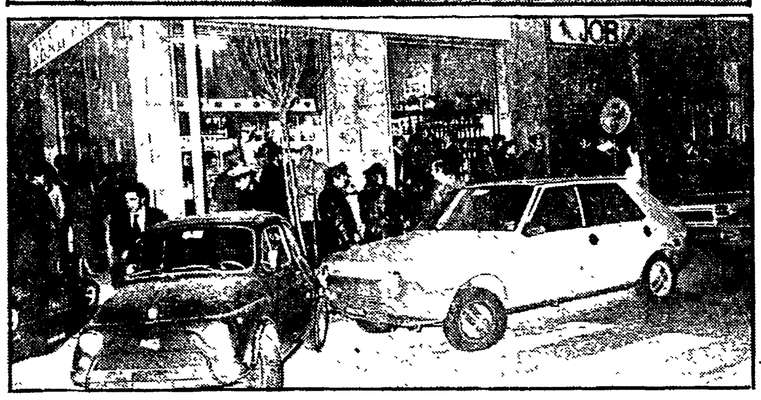
Il comitato di lotta, come abbiamo detto, non aderisce allo sciopero di oggi. « Per domani — hanno dichiarato i rappresentanti del comitato di lotta hanno detto « no » ai turni a nastro e hanno chiesto un'ora di straordinario per tutte le lavorazioni preservizio al posto della mezz'ora proposta dal consiglio dei delegati.

L'altro incontro tra Atac e comitato di lotta ci sarà domani. Intanto continua la trattativa tra l'azienda e il consiglio dei delegati. Se tutto andrà per il meglio già dalla settimana prossima si potranno svolgere le assemblee di deposito per discutere sull'ipotesi di riorganizzazione del lavoro. Insomma la « parte romana » della vertenza degli autoferrotranvieri può essere risolta, ci sono tutte le condizioni perché venga risolta in tempi rapidi. Resta aperta invece quella nazionale, dalla quale dipende, in sostanza, la ripresa effettiva del servizio. « Lo sciopero sindacale di oggi — dice Mario Gambini, segretario regionale della Filt — riguarda la vertenza nazionale. Esula insomma dal dibattito romano, dalle vicende nostre di questi giorni. Certo, comprendiamo lo stato di disagio della città ed è per questo che lo sciopero è stato collocato nelle ore serali. Ma è ora che il governo esca allo scoperto, cominci la trattativa. Siamo arrivati a un punto in cui ognuno, e il governo per primo, deve assumersi le proprie responsabilità ».

Due agenti in borghese hanno sparato mentre i banditi uscivano da una gioielleria in via Fani

Ucciso dalla polizia dopo la rapina

Marco D'Alessio cercava di raggiungere in macchina i due complici - Nella sparatoria un colpo l'ha raggiunto al collo - Uno dei rapinatori è stato arrestato, il terzo è riuscito a fuggire - Il proprietario del negozio ferito leggermente alla testa è stato ricoverato al S. Filippo Neri



Il giovane ucciso e sotto il luogo della sparatoria

Avevano preparato il piano in tutti i particolari. Uno dei tre era rimasto fuori, in macchina, con il motore acceso, mentre gli altri due svaligiavano la gioielleria. Ad operazione finita, dovevano ritrovarsi tutti nella « Ritmo » e fuggire a tutta velocità. E invece la rapina avvenuta ieri sera in un negozio di oreficeria, al numero 8 di via Fani, proprio a due passi dall'incrocio dove tre anni fa fu teso il tragico agguato ad Aldo Moro, è finita tragicamente: tra i banditi, che uscivano di corsa dal negozio con il bottino arraffato e riposto in una valigetta ventiquattrore, e due agenti in borghese che per caso si trovavano a passare di lì, è cominciata una sparatoria. Un bandito è rimasto ucciso, un altro è riuscito a fuggire, il terzo invece è stato bloccato da una « volante » della polizia.

Il bandito colpito a morte all'interno della vettura è Marco D'Alessio, un giovane di 20 anni conosciuto negli ambienti della « mala » anche come « Marchisella ». L'uomo tratto in arresto si chiama Alberto Agnelli ed ha 28 anni: l'hanno preso proprio mentre stava per imboccare via Igea; con sé aveva ancora la valigetta con la refurtiva. Portato in questura ha fatto subito il nome del complice, un certo Andrea Rossinelli, che nel corso del drammatico inseguimento è riuscito a dileguarsi e a far perdere ogni traccia.

Tutto è cominciato poco dopo le sette di sera. Nel negozio di « Arte Orafa Romana » in quel momento c'era il proprietario Bruno Marocchini di 36 anni, via Casal del Marmo 48, la moglie Annarita di 23 anni e un agente di pubblica sicurezza, fuori servizio, in borghese ma con la pistola in tasca. I due banditi si fanno vedere da dietro la porta a vetri, fanno un cenno con la mano per farsi aprire, e l'orafo prendendoli per rappresentanti li lascia entrare.

A questo punto la dinamica della rapina segue un rituale già collaudato: i rapinatori tirano fuori le armi e urlano di stare fermi. Con il calcio della pistola colpiscono al capo il proprietario del negozio e arraffano rapidamente tutti i preziosi che trovano sul bancone. Poi, sempre tenendo puntate le pistole, fanno marcia indietro per raggiungere la macchina e il terzo complice. Ma fuori per la strada c'è un altro agente, anche lui in borghese ma armato. E' andato in via Fani per far restringere un anello e sta per entrare nel negozio quando i due banditi ne escono precipitosamente. Li vede con la borsa in mano, capisce al volo quello che sta succedendo e non ha esitazioni. Impugna la pistola d'ordinanza e intima l'alt. I due banditi si sentono perduti: cominciano a correre e a sparare all'impazzata mentre la macchina con il complice li segue per cercare di raggiungerli e di caricarli a bordo. Nel frattempo anche l'agente che era rimasto all'interno del negozio esce per la strada.

Ormai via Fani è diventata un inferno e i colpi esplosi da una parte e dall'altra fanno rifugiare negli androni dei palazzi i pochi passanti. All'incrocio di via Sangemini uno dei proiettili sparati dalle guardie in borghese raggiunge Marco D'Alessio, al collo. L'uomo crolla sul volante e la macchina, dopo una sbandata, va a schiantarsi contro una « 500 » parcheggiata davanti a un bar. Gli altri continuano a correre; uno poco dopo verrà fermato pochi metri più in là, l'altro riesce a dileguarsi.

Intanto l'orefice ferito viene trasportato all'ospedale. I medici del S. Filippo Neri gli medicano le ferite alla testa, ne avrà per altri sette giorni. Sulla « Ritmo » invece resta il corpo di Marco D'Alessio rovesciato sui sedili anteriori. Accanto a lui sulla macchina rubata l'otto marzo scorso è stata trovata una pistola, una « Browning ».

Setacciata la zona di Formello

Ricerche in tutt'Italia per le sorelle scomparse

Nessun indizio per venire a capo del misterioso episodio - Molti interrogativi

Le cercano dappertutto e non riescono a trovarle. Da sei giorni, Silvia e Micol Incardona, le due sorelle misteriosamente scomparse dalla loro villa di Formello giovedì sera, sono come volatilizzate. E il mistero si fa sempre più fitto.

Ancora ieri, mentre le operazioni di ricerca venivano estese in tutta Italia, i carabinieri hanno compiuto un'ulteriore battuta-setaccio nella campagna che si estende tra la Flaminia e la Cassia. La vastissima zona è stata controllata metro per metro, tra rovi, corsi d'acqua e collinette, con l'aiuto dei cani e degli elicotteri, ma non è stata trovata neppure una labile traccia del passaggio delle due ragazzine. « Abbiamo passato al setaccio casolari, abitazioni e ricoveri per le bestie abbandonati, insomma tutti i posti che in qualche modo potevano essere utilizzati come rifugio come probabili nascondigli — dice il maggiore Cagnazzo, del reparto operativo dei carabinieri — è stato uno sforzo immane, non è sfuggito neppure uno spillo, mi creda. Se le due ragazzine erano nascoste qui, in qualche modo dovevano saltare fuori », conclude desolato il comandante del reparto operativo dei carabinieri.

Il mistero dunque resta, sempre più inspiegabile. Due ragazzine scompaiono, di casa, un'elegante villa costruita in aperta campagna. La più grande delle due, Silvia, aveva parlato con il padre per telefono pochi minuti prima: « Faccio una doccia e preparo la cena », aveva detto. Poi più nulla. Quando la madre rientra trova tutto in perfetto ordine, come se non fosse successo niente: la porta principale d'ingresso e le finestre sono chiuse, tranne una. Anna Incardona l'ha trovata spalancata, e poteva sempre aperta solo dall'interno. E' un elemento, l'unico che possa far pensare ad un sequestro, o al ratto di un maniaco. Perché Silvia e Micol avrebbero aperto quella porta secondaria? Sono state attirate fuori con un espediente, oppure conoscevano i loro eventuali rapitori? Sono interrogativi angosciantì che — aggiunti al particolare dell'accappatoio con il quale Silvia sarebbe uscita dalla villa — rendono la loro scomparsa sempre più inspiegabile.

Oggi, probabilmente, il padre delle ragazze chiederà ai giornali di osservare il « silenzio stampa », nella speranza che almeno questo serva a favorire un eventuale contatto da parte dei rapitori. Ma se di sequestro si tratta, sarebbe la prima volta nel Lazio che questo avviene con due ostaggi. E' una prassi che l'« anonima » romana non ha mai attuato. Tanto più con famiglie di reddito troppo basso per pretendere un riscatto adeguato all'impresa.

Nuovi risvolti delle indagini sulla tragica sparatoria di Donna Olimpia tra clan rivali

Dopo la faida, il giallo del «boss» scomparso

Nicola Selis, sparito da oltre un mese, apparteneva alla stessa banda dei killer che hanno ucciso Maurizio Proietti - Dov'é finito? - La storia del cadavere che gli somigliava - I due sparatori trasferiti dall'ospedale

Sono passati dall'ospedale al carcere i due « killer » che l'altra sera hanno teso il mortale agguato a due fratelli in via di Donna Olimpia, a Monteverde Nuovo. Le loro ferite erano infatti leggere, e sono già stati interrogati dalla polizia. Antonio Mancini e Marcello Colafigli hanno ammesso di aver sparato contro Maurizio e Mario Proietti per vendicare la morte del loro ex capo banda, Franco Giuseppucci. Secondo loro furono infatti proprio i due del « clan » Proietti ad ucciderlo lo scorso anno.

« Commissa', gli infami dovevano pagare per la morte der negro ». Così uno dei killer ha « spiegato » alla polizia l'agguato di Donna Olimpia, concluso con una furibonda sparatoria, un morto e cinque feriti sul selciato della popolare strada di Monteverde Nuovo. Si chiama Marcello Colafigli, e voleva dire, fuori dal gergo, che ha sparato per vendicare l'assassinio di Franco Giuseppucci, che tutti chiamavano « er negro », appunto. Un capobanda che controllava l'attività criminale tra la Magliana, il Portuense e il Trullo, e che un brutto giorno lanciò il guanto della sfida ad un clan avversario, quello dei Proietti. Decise, infatti, di non pagare un debito di 50 milioni, persi sul tavolo verde di una delle bische controllate dai suoi nemici.

I Proietti, famosi « pesciaroli » del mercato di piazza Vittorio, sono gente d'onore. Un debito di gioco va sempre pagato e Giuseppucci non pagava. Due, tre solleciti, minacce. Niente. A quel punto avrebbero deciso di passare all'azione. E il 13 settembre dell'80 « Er negro » finì con due pallottole in corpo. Chi l'abbia ucciso i giudici non l'hanno stabilito. Per ora è in carcere il più anziano dei Proietti Fernando accusato di omicidio.

Ma gli amici di Giuseppucci hanno pensato di far giustizia da soli. E l'agguato di lunedì sera contro Maurizio e Mario Proietti (con le rispettive famiglie) è stato l'ultimo atto dopo una sequela di attentati andati a vuoto. Hanno cercato il morto almeno quattro volte. Infine ci sono riusciti ammazzando il più giovane del « clan » Maurizio. Il loro vero obiettivo probabilmente era però Mario, l'altro fratello rimasto ferito. Ma a questo punto è solo una sottigliezza. Non conta chi muore nella faida bensì l'avvertimento.

E così c'è da domandarsi se solo da sete di vendetta nasce questa scia di sangue Più dell'amicizia può il denaro, quando di mezzo c'è gente che ha a che fare con il delitto il traffico di droga, il racket della prostituzione, il riciclaggio dei soldi « sporchi » dei sequestri. Per questo non convince lo sfogo del killer Colafigli quando grida vendetta per il suo amico « er negro ». Insieme a lui l'altro protagonista dell'agguato di Monteverde Antonio Mancini. Entrambi appartenevano al clan di Giuseppucci e forse erano anche suoi amici. Ma grazie a lui o insieme a lui dividevano i proventi del delitto, miliardi e miliardi dei quali loro intascavano una fetta piccola ma sostanziosa.

A questo punto un altro protagonista si inserisce nella storia della loro organizzazione, qualcuno che al fianco di Giuseppucci aveva assunto un ruolo non irrilevante, uno dei capetti dell'organizzazione del « negro ». Costui si chiama (o si chiamava?) Nicola Selis. Dai primi di febbraio è scomparso, volatilizzato. Doveva rientrare nell'ospedale psichiatrico di Napoli, ma non l'hanno visto: eppure doveva scontare una pena, non era certo laggiù in vacanza. Qualcuno si domanderà come mai scontava una pena in manicomio. Forse era pazzo? Macché. Però passare per pazzo significa fare la bella vita, avere dei riguardi che spettano solo ai boss.

Tornando alla vicenda della faida tra clan Giuseppucci e Proietti, che cosa c'entra Nicolino Selis? E' forse proprio nella soluzione a questo interrogativo che ruota realmente tutta la vicenda. Lo hanno fatto fuori i suoi nemici del clan Proietti? Sembrerebbe la risposta più facile, la « giustificazione » più realistica alla sparatoria di lunedì sera. Ma dalle indagini del dottor Monaco, capo della squadra omicidi della polizia, risulterebbe che Nicolino Selis ultimamente non godeva più della stima di un tempo tra i suoi « ragazzi ». Anzi. C'è addirittura chi ipotizza un delitto « interno » all'ex clan di Giuseppucci. Ma perché di Selis non si trova più nemmeno il corpo? E perché molti si affrettarono a spacciarlo per morto, quando dal Tevere venne a galla il cadavere di un poveretto che gli assomigliava?

Guarda caso, quel povero corpo rinvenuto nell'acqua aveva addirittura dei tatuaggi simili a quelli di Selis e la stessa fisionomia, approssimativamente. E' ancora il caso a giocare un brutto tiro a qualcuno. Quel cadavere apparteneva ad un malato di mente, vero però, uscito dal reparto psichiatrico del Policlinico napoletano. Una coincidenza? Forse. Ma strana ed inspiegabile, così come è complicata tutta questa vicenda fatta di agguati, attentati, vendette, faide, guerre tra bande che da alcuni mesi hanno ricominciato ad insanguinare la città. E' una spirale che dopo il delitto di Monteverde può ricominciare, e che la polizia deve stroncare. Ne va della sicurezza di tutti.

r. bu.

Il vizietto due, la DC

Allora è un vizio incredibile! Alla XX circoscrizione la DC, isolata da un voto PCI-PSI-PSDI-PRI, si inventa la richiesta di fiducia che gli viene ovviamente negata. Dopo il voto la DC tenta di falsificare i fatti su « Il Popolo » ed è poi costretta a correggersi. Sono passati 15 giorni ed il Presidente « autosfiduciato » non si è ancora dimesso.

Alla I circoscrizione il Presidente dc Spinelli prima si fa eleggere dai voti del MSI e poi dichiara che non può accettare quei voti. Passano 20 giorni, si convoca il Consiglio con all'ordine del giorno le dimissioni del Presidente e, incredibile, la DC vota contro, ovviamente seguita dal fido consigliere PSDI e Spinelli, quello che si era dimesso, si astiene. Il risultato è che le dimissioni vengono imposte da un voto PCI-PSI-PRI-PR.

Potrebbe sembrare una storiella. No. è il comportamento della DC alla I e XX circoscrizione, cioè a Roma. Ci sarebbe a questo punto poco da aggiungere salvo che sottolineare ancora una volta l'irresponsabilità e l'arroganza della DC che ormai hanno superato abbondantemente i livelli di guardia.

e. p.

Domani il Congresso dell'Anpi-Centro

Domani pomeriggio alle ore 17,30 nei locali del consiglio della prima circoscrizione, in via Giulia 79, si svolgerà il IX congresso dell'Anpi Zona Centro. La relazione introduttiva sarà svolta dal compagno Lallo Bruscani, segretario di zona dell'associazione. I lavori saranno presieduti dall'avvocato Luigi Cavaliere, vice-presidente dell'Anpi provinciale.

Ricorrenza

I compagni della sez. PCI di Monteverde, per onorare la memoria della compagna Maria Badano Aglietto, esemplare figura di comunista combattente e partigiana, sottoscrivono per l'« Unità » la somma di 10 mila lire.

Conferenza economica del Viterbese indetta dalla Provincia

Sviluppo per l'Alto Lazio, basta con l'« assistenza » dc

Due giorni di dibattito tra enti locali, partiti, industriali e sindacati - Le scelte prioritarie: artigianato, agricoltura, piccola e media impresa e cooperazione
I « silenzi » del sindaco democristiano
Le pesanti responsabilità del governo
Ciofi: il ruolo della programmazione regionale

La centrale nucleare di Montalto di Castro, la diga sul fiume Fiora, la trasversale nord, la metanizzazione del territorio, il centro « internodale » di Orte, l'università di Stato, le « aree attrezzate »: sono questi i poli principali dello sviluppo dell'Alto Lazio negli anni '80. Uno sviluppo in cui i tratti locali si intrecciano a quelli regionali, e ai grandi problemi nazionali: piano agricolo-alimentare e piano energetico, innanzitutto. Al di fuori di qualsiasi tentazione provincialistica, quindi, — grazie alle lotte del movimento democratico viterbese, all'azione congiunta e coordinata della Provincia e della Regione, al nuovo ruolo degli enti locali — di tutti questi temi si è discusso nella conferenza economica promossa dalla Provincia di Viterbo il 13 e il 14 scorsi.

Non si erano mai visti tanti operatori economici, forze politiche e sociali, amministratori, l'intero sistema delle autonomie locali, impegnati tanto a fondo, in due giorni di dibattito, a mettere a fuoco la strategia dello sviluppo dell'Alto Lazio. I materiali che la stessa amministrazione provinciale ha presentato con l'occasione della prima conferenza economica della storia viterbese, sono molti e tutti compiessi, ragionati, positivi, a cominciare dalla relazione introduttiva di Antonino De Francesco assessore al bilancio e alla programmazione. « Vogliamo costruire — ha detto il presidente della Provincia, Sposetti — le nostre idee e proposte insieme con i contadini, i braccianti, i portuali, i commercianti, gli artigiani, gli imprenditori, le donne, gli operatori sanitari, i giovani, gli operatori culturali ».

L'Alto Lazio, insomma, vuole guardare positivamente al suo sviluppo. Il 13 e 14 scorsi si è chiuso il capitolo dell'isolamento economico, sociale, culturale della zona. Ora tutti sanno che le sole lamentele non servono più; ora la Democrazia cristiana (e non solo quella locale) sa che non può continuare a ingannare la gente con l'assistenza, il clientelismo, l'arroganza, la corruzione e l'immobilismo; ora le forze sociali ed economiche sanno quale deve essere il loro ruolo.

Lo sviluppo delineato coinvolge l'agricoltura, l'artigianato, la media e piccola industria, la cooperazione e una diversa gestione del territorio e dell'ambiente. Alla conferenza — tredici ore di dibattito preceduto da un'ampia consultazione — tutti hanno sottolineato che l'Alto Lazio sta cambiando e che è in atto un processo di trasformazione economica, sociale, culturale; pur tra contraddizioni e ritardi, tra difficoltà e squilibri territoriali, tra le diverse potenzialità del territorio. La conferenza è servita per individuare concretamente le premesse per una inversione di tendenza dello sviluppo viterbese; e per indicare un vasto schieramento sociale pronto a lottare e mobilitarsi.

Non solo. E' stato discusso un nuovo ruolo della Provincia e degli enti locali che, attraverso il prossimo « quadro di riferimento per la programmazione territoriale » predisposto dalla regione Lazio, svolgeranno (con l'estensione delle deleghe) una funzione attiva e decisiva nella gestione dell'economia. Non a caso la Provincia ritiene sempre valida « l'idea originaria di un protocollo di intesa tra l'amministrazione provinciale, i sindacati, gli imprenditori, che sancisca un impegno preciso e congiunto per la realizzazione dei principali obiettivi ».

E non può certo meravigliare che, su questa ipotesi di sviluppo, il sindaco democristiano di Viterbo non sia stato all'altezza di dare risposte sul problema delle aree attrezzate tuttora ferme e della università di Stato, sui mali cronici della città; e peggio ancora si è costretti a dire sugli altri interventi fatti dalla democrazia cristiana durante la conferenza: da essi si ricava l'immagine di una DC locale spaccata, miope e provincialista, che ha una visione dei problemi e degli obiettivi molto limitata. La DC si limita ad attaccare impropriamente la Regione, la Provincia, e non parla certo della scelta storica da lei fatta, a tutti i livelli, di escludere la Tuscia dallo sviluppo; la DC non parla, soprattutto delle gravi responsabilità del governo.

E, invece, anche per Viterbo e per l'Alto Lazio il punto è proprio questo: il governo non mantiene gli impegni presi. Questo è il senso del grido di allarme lanciato da Rieti, da Terni, da Civitavecchia « Le cose cambiano, occorrono obiettivi nuovi — ha detto Paolo Ciofi, vicepresidente della giunta regionale ed assessore al Bilancio ed alla Programmazione — e l'alternativa reale sta nei contenuti, nelle scelte che si compiono per allargare le risorse disponibili. Noi — ha proseguito Ciofi —, a livello regionale, abbiamo bisogno di una programmazione nazionale democratica, flessibile, concertata, per affrontare in modo adeguato anche i problemi dell'Alto Lazio; una programmazione chiara negli obiettivi (come si concilia, ad esempio, la « crescita zero » del ministro Andreatta con il piano a medio termine del ministro La Malfa?), nel quadro strumentale ed istituzionale e nelle risorse finanziarie ».

E sta proprio nella mancanza (voluta) di queste « chiarezze » la spiegazione del notevole ritardo della costruzione della trasversale nord Terni - Rieti - Orte - Viterbo - Civitavecchia (se non cambia l'atteggiamento del governo sarà ultimata negli anni duemila); dell'atteggiamento del commissario di governo che per ben due volte ha bocciato la legge regionale di metanizzazione dell'Alto Lazio pur di far gestire liberamente alla SNAM i 5 miliardi stanziati per questo investimento della Regione. E della vicenda dell'ospedale di Belcolle, ricordata dall'assessore regionale ai Lavori pubblici Massolo; del problema enorme del credito: come, da chi e per quali scelte viene utilizzato il risparmio crescente dei viterbesi? Perché gli istituti bancari, a cominciare dalla Cassa di Risparmio di Viterbo, si defilano dalle proposte avanzate un anno fa dalla Provincia e rivolte alla costituzione della consulta del credito?

Ancora, allo stesso modo si spiegano i problemi nel settore dei trasporti e delle reti di comunicazione; della politica energetica e di Montalto in particolare; del centro « internodale » di Orte; degli investimenti produttivi in agricoltura. E di tanti altri settori ancora per i quali la Provincia, accogliendo la proposta avanzata dall'assessore regionale all'industria Pallottini, costituirà gruppi di lavoro « precisi, definitivi, ristretti », oltre ad una agenzia permanente per il settore industriale proposta da Soldini della CGIL.

Viterbo, comunque, rifiuta di essere una provincia « assistita ». Un rifiuto, questo, che ha ribadito anche il presidente dell'associazione industriali: « non dateci i soldi, create invece le condizioni perché noi imprenditori — ha detto — si possa investire, a nostro rischio ».

Aldo Aquilanti